

STOUDION

BOLLETTINO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO
BULLETIN DES ÉGLISES DE RITE BYZANTIN
BULETINUL BISERICILOR DE RITUL BIZANTIN

PAESI ALBANESI DI CALABRIA

Come l'abbiamo promesso nel passato numero dello Stoudion, cominciamo oggi una serie di monografie sui paesi albanesi di Calabria e di Sicilia, nei quali si osserva ancora il rito bizantino. Se saremo incoraggiati dall'interessamento del nostro clero, ci proponiamo di darne una per ogni paese, pubblicando anche man mano tutti i documenti che all'argomento si riferiscono, tratti per la maggior parte dall'Archivio di Propaganda. Dovrebbe essere un preludio per un rimaneggiamento delle pagine 1-146 del tomo terzo dell'opera famosa di Pietro Pompilio Rodotà: Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia, Roma, 1763. Possiamo infatti attingere a fonti sconosciute al Rodotà o a lui inaccessibili.

L'opera del Rodotà, da tutti citata come l'unica fonte nota finora, è diventata rarissima, anche in Italia. Altrettanto si può dire di quella di Angelo Zhvarrone, di Montalto, *Historia erectionis Pontificii Collegii Corsini Ullanensis italo-graeci et Deputationis Episcopi titularis ritus graeci ad Italo-Epirotas eodem ritu instruendos, sacrisque initiandos*, Napoli, 1750: Il Zavarrone si è limitato strettamente all'argomento stesso del suo libro.

Il salernitano Francesco Tajani, per lunghi anni Direttore della salina di Lungro, ivi s'innamorò delle cose albanesi ed intraprese a scrivere una storia universale di quell'interessante popolo. Frutto dei suoi lavori sono *Le Istorie albanesi*, compilate da Francesco Tajani, Salerno, 1887. Quel grosso volume di 576 pagine complessivamente, in fitto carattere, è una opera di grande pazienza, tesoro delle famiglie che lo possiedono: oggi è molto difficile rintracciare. Il Tajani cita scrupolosamente tutte le sue fonti: aveva letto tutto ciò che poteva essere accessibile ad un erudito nel napoletano, e non è

poco. Ma consacra soltanto centoventi pagine agli Albanesi d'Italia. Oggi se ne può dire di più, specialmente sulle materie ecclesiastiche.

Gli Albanesi di Sicilia hanno avuto il loro primo storico nella persona del Rettore del Seminario albanese di Palermo, Paolo Maria Parrino, verso la metà del secolo XVIII. La sua opera, *De perpetua consensione Albanensis Ecclesiae cum Romana omnium Matre et Magistra*, rimasta manoscritta, va soltanto fino al XV secolo, cioè fino all'arrivo degli Albanesi in Italia. Peccato che, probabilmente per causa del cosiddetto privilegio detto della Monarchia Sicula, che i Re di Napoli ereditarono dagli Spagnuoli, i documenti riguardanti gli Albanesi di Sicilia siano così rari negli archivi romani. Si sono per altro pubblicate, a cura di eruditi sacerdoti dell'isola, pregevoli monografie, senza parlare di varie Memorie stampate a scopo di difendere privilegi o diritti locali, anche in epoca recente. La Vita del Ven. Servo di Dio Giorgio Guzzetta, scritta da Giovanni d'Angelo e pubblicata in Palermo nel 1798, sarebbe stata di gran lunga più interessante, se fosse stata composta con criteri più corrispondenti a rigoroso metodo storico. Giovanni d'Angelo ha voluto fare un libro di edificazione: è riuscito soltanto a darci un'opera piuttosto noiosa e di tediosa lettura.

Fra i moderni, il nostro Direttore, Mons. Enrico Benedetti, sacerdote romano, di generoso cuore e molto amante degli studi storici, è forse l'unico che si sia occupato degli Albanesi d'Italia. Ma il suo lavoro, *Il rito greco in Italia*, stampato per uso privato ed a pochissime copie, non ha avuto molta diffusione.

Iniziando questa serie di monografie, siamo lieti di presentare ai nostri lettori un giovane sacerdote dell'eparchia di Lungro, il Rev. Papàs Giovanni Masci, di cui i nostri vecchi lettori non avranno dimenticato il gustoso racconto su Le feste del Natale e dell'Epifania in un paese della Calabria albanese (I, 21-23). Nel descrivere il luogo natto, il nostro collaboratore ha unito ad una scrupolosa esattezza storica anche la fiamma del proprio cuore. Se continuiamo, forse i lettori troveranno qualche differenza tra lo stile accurato del Masci e quello molto più ruvido e più secco di chi dovrà proseguire queste monografie. Ma tutto sarà improntato al medesimo spirito: risvegliare l'interesse degli Albanesi d'Italia per le loro antiche memorie nel senso voluto dalla critica storica, non dal sentimento, e ciò a maggior sviluppo della vita cristiana ed a perseverante risorgimento del rito bizantino e nelle colonie che lo hanno conservato nei suoi essenziali elementi, e in quelle che lo hanno perduto, ma che dovranno ripristinarlo, quando il momento sarà giunto più opportuno.

S. SOFIA D'EPIRO (COSENZA)

I. — Origine di S. Sofia.

Quell'uomo straordinario che fu Giorgio Castriota Scanderbeg, chiamato dal Pontefice Calisto III e da Pio II, che lo accolse trionfalmente a Roma, *antemurale del cristianesimo*, il più forte atleta di Gesù Cristo, non circoscrisse le sue eroiche gesta con i confini angusti della sua patria dove, sotto lo sguardo stupefatto dell'intera Europa, condusse contro i Turchi la più aspra delle guerre, infliggendo a loro ben ventidue sconfitte e salvando da sicura profanazione la Croce di Cristo, ma offrì il suo braccio anche in difesa del Reame di Napoli.

Ferdinando I, che solea chiamarlo Padre, fu da lui soccorso quando nel 1459, volendo con leggi restrittive temperare le attribuzioni baronali, Giovanni Duca D'Angiò, spalleggiato dalla fellonia del Principe di Taranto e di altri prepotenti baronetti, con un forte esercito tentò detronizzarlo, contro i consigli del Pontefice che cercava persuaderlo a desistere dall'impresa.

Scanderbeg, benchè urgesse la sua presenza in patria per tenere in iscacco il nemico, sempre pronto a violare la tregua per tentare col tradimento quanto non poteva col valore, corse in suo aiuto e con un esercito di 800 scelti cavalieri (1) e mille fanti allenati alle più dure prove,

(1) Vi è grande discrepanza tra gli autori nel rapportare la quantità dei soldati albanesi. Marino BARLEZIO (*Marinus Barletius*) di Shkodra, *Historia de vita et gestis Scanderbegi Epirotarum Principis*, Roma, [1506], pressochè contemporaneo, dice (lib. X, fol. 125): «Quantum vero militum in Dauniam transportatum sit diversae sunt opiniones: aliqui quinque milia peditum, duo milia et ducenti equites; alii duo milia peditum, tria milia et quingenti equites in naves imposita; quidam non adiecere numerum, inter quos me ipse in re dubia poni malui». — Pietro GIANNONE, *Dell'istoria civile del regno di Napoli*, libro XXVII, capitolo 1° (edizione di Napoli 1723, t. III, pag. 417), abbraccia l'opinione più moderata dicendo: «un buon numero di navi con settecento cavalli e mille fanti veterani». — Ludovico Antonio MURATORI (*Annali d'Italia*, t. IX, ed. di Milano 1744, p. 479, ad ann. 1461) è ancora più moderato: «con circa ottocento bravi cavalieri venne in aiuto del Re Ferdinando». Un primo sbarco di militi era successo in Sicilia, come lo riferisce il BARLEZIO (fol. 123 v°): «Goicum primo ex sorore nepotem... cum quingentis electis equitibus in Siciliam praemisit». — Il ritratto tradizionale dello Scanderbeg, disegnato, non dal vero, ma dietro indicazioni fornite dal Barlezio, trovasi per la prima volta in una bella incisione a principio di quell'opera, fol. [4°].

ignari delle sconfitte, salpò da Durazzo sopra una flottiglia di galée italiane e ragusce approdando alle falde del monte Gargano consacrato dall'apparizione dell'Arcangelo S. Michele. Ma informato dai corrieri mandati in ricognizione che il nemico era lontano, risalì sui bastimenti facendo vela per Bari.

Il solo nome di Scanderbeg, terrore dei Turchi, suonava vittoria (1): bastò perciò l'apparizione dei vascelli ausiliari per incutere terrore al conte Giacomo Piccinino, il più animoso capitano di quell'epoca al servizio del Duca D'Angiò, che con le truppe degli insorti, dopo l'inutile assalto, stringeva d'assedio la piazza di Barletta in cui si difendeva il re Ferdinando dopo le patite sconfitte. Gli assediati si ritirarono precipitosamente sugli altipiani del territorio di Andria e il re fu salvo. Scanderbeg allora seguì a tenere in soggezione il Principe di Taranto e a sloggiare e combattere gli Angioini. Non venne però a decisa battaglia col Piccinino, giacchè gli Albanesi appoggiati alle fortezze e gli Angioini ai monti, questi decisi a resistere, quelli animosi nell'assaltare, gli uni attendevano che gli altri battessero ritirata o scendessero a battaglia campale. Ma ciò non avvenne e il Piccinino, dopo varie e ingegnose evoluzioni dei due eserciti che tentavano scaramucciando di circondarsi a vicenda, si ritirò congiungendosi agli Angioini. Il Troili dice: «Scanderbeg... sbarcò nella città di Trani per aiuto di Re Ferdinando. Il che gli fu di sommo giovamento, togliendolo non solo dal pericolo in cui il Piccinino lo aveva ridotto, ma anche dandogli uno più che ordinario soccorso, poichè combattendo egli alla turca con sommo valore, pose più di una volta in iscompiglio le squadre nemiche, come dice il Simonetta» (2).

La campagna, benchè priva di splendidi fatti d'arme che avessero potuto illustrare i due capitani, liberò il Re dall'assedio, stornò i soccorsi del Principe di Taranto e preparò la grande vittoria che Ferdinando sotto Troja riportò il 18 agosto 1462.

Sempre viva restò la memoria di questi segnalati benefici resi al Trono nella mente dei sovrani di Napoli (3) che accolsero e onorarono con fran-

(1) «Huius igitur nomen atque adventus non hostem modo, eiusque turbavit consilia, verum Italiam omnem opinionis suae fama implevit». Iohannes Iovianus Pontanus, *De Bello Neapolitano*, lib. II; Haganoae (= Groszenhain in Sassonia), 1530, foll. x-ii^o-xiii.

(2) Placido TROILI, certosino: *Istoria generale del Reame di Napoli*, Napoli, 1748-1754, t. V, cap. 2, pag. 124.

(3) Allora Re Ferdinando colmò Scanderbeg di doni e gli concesse il ducato di S. Pietro in Galatina. Sotto il regno di Carlo VII di Borbone (1734-1759) si formò

chiglie e distinzioni onorifiche gli Albanesi nelle varie epoche della loro venuta nel Regno delle due Sicilie.}

Tornato Scanderbeg in patria, una catastrofe inattesa e funesta colpì l'Albania. L'invito campione della cristianità, il terrore dei Turchi, mentre si recava ad Alessio per riorganizzare il paese, sorpreso da febbre ardente, moriva il 17 marzo 1467.

Sulle sue ossa, che i Turchi trassero dall'avello distribuendole a frusti come talismani, si piegò dolente tutta l'Albania, sicura che se l'apparizione di quell'astro brillante nel suo cielo aveva segnato l'inizio di una storia di glorie, il suo tramonto segnava quello di una funesta Iliade. Il lutto nazionale a cui tutti gli Albanesi parteciparono fu memorando e degno della grandezza della sventura.

Caduto il baluardo della patria, i Turchi ebbero ben presto ragione delle sparute forze albanesi ed occupata Croia, difesa con disperato eroismo dai pochi presidiari, portarono lo sterminio ovunque (1478).

A misura che l'Albania, dopo la morte di Scanderbeg e dopo la caduta di Croia, divenne preda dell'ingordo ottomano, gli ultimi avanzi di quella generazione di eroi skipetari, a gruppi, a tribù, specialmente quelli delle contrade dell'Epiro, dove più difficile che nei monti dell'alta Albania era la difesa contro gl'invasori, fuggirono i loro nidi profanati dalla mezzaluna, cercando un asilo nelle sponde ospitali della vicina Italia per non assistere allo scempio della loro patria e per non far iattura del patrimonio sacro della loro fede cristiana. Fondarono allora moltissime colonie (1).

Una di queste è S. Sofia, chiamata nel 1863 «S. Sofia d'Epiro» per distinguerla da S. Sofia di Firenze e da quella di Forlì.

La fondazione però di questo villaggio è molto anteriore alla venuta degli Albanesi.

La vasta costiera di contrafforti silani che, a nord-est di Bisignano, con pendio lento scende fino al Crati, fu un dì divisa da cinque bor-

in Capua un reggimento di Albanesi, il «Reggimento Real Macedone», con tutti i diritti e le prerogative degli altri. Cfr. A. LEN[...?], *Cenno storico dei servizi militari prestati nel Regno delle Due Sicilie dai Greci Epiroti Albanesi e Macedoni in epoche diverse*, Corfù, 1843, p. 15 e segg. (Opuscolo rarissimo, mancante nella *Bibliographie ionienne* di Emile LEGRAND ed Hubert PERNOT, Paris, 1910. L'ultimo battaglione dei Cacciatori Macedoni fu sciolto il 6 luglio 1820.

(1) Questa è la tradizione più comune. Ma occorre ricordare come gli Albanesi, già dall'epoca di Scanderbeg, furono assunti quali ausiliari militari da numerosi Stati italiani, e ciò in diverse epoche: se ne parla continuamente nei documenti d'archivio. Molti rimasero in Italia, fissandosi in vari luoghi.

gate: S. Sofia Terra, Pedelati, Appio, S. Benedetto e Musti, infeudate ai vescovi di Bisignano da Celestino III con Bolla del 1192 e dal Re di Napoli Tancredi IV: « S[anc]tae Sophiae Oppidum hoc quod solum hodie in Episcopatus Bisin[i]nensis antiquissimo, ac peculiari patrimonio reperitur, desertis jam aliis quatuor ante 430 annos possessis, Appio, Musto, S[anc]to Benedicto, et Pedelato, quorum dominium ac territorium ad plenissima (!) iurisdictione, imperioque in temporalibus, et spiritualibus Celestini III Rom[ani] Pontificis, et Tancredi IV Reg[is] Neapol[etani], Papali, Regiaque auctoritate, ac pia tantorum Principum munificentia per tot secula retinuit, ut ex Apostolico diplomate Id. April. 1192 eiusdem Celestini manu signato apparet » (1).

L'origine di S. Sofia Terra si deve ricercare, dato il suo nome greco e greco-cristiano, verso l'anno 896 (2) quando i Greci, collegatisi coi Saraceni, irrupero nei confini del principato longobardo di Salerno in Calabria ed occuparono Cosenza, Bisignano, Latiniano, Rossano sino a Potenza. Un piccolo distaccamento di soldati, fermatosi sulle boschive colline di Bisignano, avrebbe fondato un aggregato di capanne e di casette, dando il nome di S. Sofia alla borgata. I suoi abitanti professarono quindi il rito bizantino dalla fondazione fino all'anno 976 (3) come tutta la diocesi di Bisignano.

Il villaggio aveva raggiunto nel 1267, ai tempi di Carlo I D'Angiò, il numero di 50 fuochi (4), e la popolazione era sempre in aumento, quando la peste nera che infierì in Calabria nella metà del secolo successivo lo rese completamente deserto insieme agli altri quattro villaggi limitrofi. Fu per questo che nel 1472 il Vescovo di Bisignano, Giovanni Bisignano, nobile di Cosenza (5), desiderando coloni per le sue terre rimaste in un desolante abbandono, pensò di chiamare, con la mediazione dell'archimandrita Paolo di S. Adriano, che un anno prima aveva ricevuto nella baronia del monastero gli Albanesi « pariterque filios... ut ne

(1) Così un antico ejtaffio dell'epoca normanna, scritto per ordine di mons. Mario Orsini, vescovo di Bisignano, su d'una parete del vecchio palazzo baronale di S. Sofia nel 1622, ch'è il di lui su cessore mons. Bonaventura Sculco fece riprodurre nel 1750 in pubblico atto notarile prima che venisse distrutto durante i restauri di detto palazzo.

(2) Così opinò il dot. o canonico Leopoldo PAGANO nella monografia di Bisignano comparsa nel *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato*, Napoli, 1856.

(3) Leopoldo PAGANO, *Cenno storico delle Cattedrali di S. Marco e Bisignano*, Napoli, 1847.

(4) Archivio di Stato napoletano: *Regiae Siciliae*, fasc. 48, foll. 104 e 104 v°.

(5) Giovanni FIORE, *Della Calabria illustrata*, Napoli, 1691, t. II, p. 348.

fato devorentur, dictos Albanenses sive Graecos... » (1), un gruppo di profughi epiroiti che s'era fermato nel Rossanese. Gli Albanesi accettarono l'invito e, giunti sulle alture, di concordia con i figli dei pochi sopravvissuti all'orrendo flagello, si posero a costruire nella parte superiore dei ruderi della vecchia S. Sofia, sparsi nei campi dove ora si estende il cimitero: « [oppidum] ab Epirotis advenis hodiernis incolis antes annos 150 benignissima Bisin[janensium] Antistitum concessione, ac susceptione obienta instauratum », diceva l'epitaffio dell'ex-palazzo vescovile del 1622 (2).

Da allora i Vescovi di Bisignano godettero dei diritti feudali sugli Albanesi e ne conservano tuttora il titolo di « Baro S. Sophiae ».

I Sofiati capitolarono col Vescovo Mons. Petrucci nel 1586, con Mons. Sebastiani nel 1611 (3) e col Principe di Bisignano, che su quei luoghi esercitava anche la sua giurisdizione, nel 1530.

Al principio dello scorso secolo però il Comune di S. Sofia impugnò la infeudazione come fatta da Tancredi, principe illegittimo: la lite lunga e dispendiosa venne chiusa nel 1827 dal pio Vescovo Felice Greco che cedette in enfiteusi ai Sofiati il territorio detto Ischie per il pagamento di un annuo canone di L. 318,73.

Gli altri quattro villaggi distrutti fecero parte dell'agro di S. Sofia.

Di Pedelati che sorgeva nel piano dove ha luogo l'annua fiera di S. Veneranda il 26 luglio, resta ancora in piedi la Cappella dedicata alla Vergine e Martire S. Veneranda, che per lungo volger di anni ruinosa fu riattata da Luca Becci nel 1794, quando da Mons. Verano Lorenzo gli venne concesso il diritto di patronato sul santuario.

Si conservano ancora i pilastri delle pareti in muratura dai bei capitelli in istile corinzio e il quadro della Santa di antica data, ma ritoccato a più riprese.

Del villaggio Musti (lo Musti, li Musti), così denominato per i vasti ed ottimi vigneti che coltivava e che nel 1267 contava 120 famiglie (4), non resta che il nome dato ora alla contrada ove la borgata sorgeva, le piacie della chiesa e qualche cimelio che affiora durante il dissodamento dei campi.

(1) Giuseppina Maria ALFANO, *Istoria del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, 1795, cap. V, pp. 87-91.

(2) Il TAJANI (parte IV, p. 8), non conoscendo detto epitaffio, crede che la colonia di S. Sofia sia venuta dopo la caduta di Croia (1478) e non nel 1472.

(3) Gli atti si trovano nell'Archivio privato della famiglia Maschi.

(4) R. Archivio di Napoli, I. c.

Di S. Benedetto, borgata un dì popolata di 120 famiglie (1) e di Appio si conosce soltanto il luogo dove sorgevano.

Della vecchia S. Sofia resta in piedi soltanto la Chiesa suburbana edificata dalla colonia ellenica. Chiesa antichissima nelle sue origini, a cui gli Albanesi, volendola allargare, aggiunsero una seconda navata a man destra, non permettendo il rapido declivo di aggiungere una terza dal lato opposto (2).

La chiesa, costruita con l'altare rivolto ad oriente, venne più volte restaurata nel corso del tempo, conservando presentemente ben poco dell'antico, se si esclude il campanello che non cessa dopo tanti secoli di chiamare col suo scemato clangore i devoti borghigiani alla preghiera. Giusta un'antica tradizione la chiesa edificata dalla prima colonia greca, era dedicata alla Sapienza Divina (in greco: *Σοφία*) e gli Albanesi restaurandola la intitolarono a S. Sofia, madre delle tre Vergini e Martiri Fede, Speranza e Carità.

Si ammira sull'altare maggiore il quadro della Santa e una statua in legno eseguita nel 1783 da Agostino Pierri di Lagonegro (3).

(Continua).

Papàs Giovanni MASCI.



NOTIZIE - NOUVELLES
HOVTATI

PATRIARCAT D'ANTIOCHE

Mgr. Euthyme Yuakim, nouvel évêque de Zahleh. — Le siège épiscopal de Zahleh, vacant par suite de l'élection de Mgr. Cyrille Muğabgab au patriarcat, vient d'être pourvu dans la personne du R.^{me} archimandrite Joseph Yüakim, supérieur général des religieux salvatoriens.

(1) *Ibid.*

(2) Si ha notizia, scrive il sacerdote Giovanni Lata, vissuto verso il 1600, di due chiese antichissime fondate dai Greci, quella di S. Nicolò ancora esistente in piazza, e quella dedicata a S. Pietro. — Il RODOTÀ (III, pag. 68) consacra non più di mezza pagina a S. Sofia.

(3) Occorre osservare, una volta per sempre, che in tutti i paesi albanesi di Calabria — meno in tre, ed ancora soltanto da epoca recentissima e non in tutte le chiese o cappelle, — gli altari sono alla latina, con quadri, statue, ecc.

STOUDION

BOLLETTINO DELLE CHIESE DI RITO BIZANTINO
BULLETIN DES ÉGLISES DE RITE BYZANTIN
BULETINUL BISERICILOR DE RITUL BIZANTIN

PAESI ALBANESI DI CALABRIA

S. SOFIA D'EPIRO (COSENZA)

Continuazione (1).

II. — Topografia ed aspetto del paese.

S. Sofia si distende su d'un'amena spianata della vasta costiera dei contrafforti silani che, tra poggi e valloncelli, scendono digradando fino alle rive del Crati. Dista 8 km. da S. Demetrio Corone, 16 da Bisignano, 47 dal capoluogo di provincia Cosenza. All'altezza di 560 m. sul livello del mare, gode un clima dolce e sereno e da essa la vista spazia per prospetti ricchi ed estesi. A nord la vasta scena lontana dell'Appennino, che sul confine della provincia, formando la catena del Dolcedorme dalle molte vette nevose, ai cui piedi giace Castrovillari, si divide in due rami, l'uno che volge verso il Ionio terminando nel monte di Cerchiara e l'altro che si dirige ad occidente verso il Tirreno, dopo aver formato la cima della Mula.

Tra quelle negre foreste di faggi e di castagni, che seguendo l'ossatura delle montagne si prolungano sin sulle cime di esse, diradate a balze e rupi inaccessibili, scorgete di mattino, quando i sorgenti raggi inargentano quelle coste solatie, ben ventotto villaggi.

Se poi dai monti lo sguardo, stanco di mirare quelle meraviglie, discende giù giù nella valle, scorge tra il nereggiare dei folti ontani, dei tamerici e dei lecci il lucido serpeggiamento del Crati che lento va

(1) Cfr. *Stoudion*, V (1928), pp. 33-40.

incontro al mare. Laggiù discendono i pescatori a ricercare nelle torbide acque l'anguilla e il pesce, detto dai natii *reale* e nella fauna dell'ex-regno napolitano *leucisco bruzio*. Nelle selve si caccia il cignale, la pernice, la beccaccia, la quaglia, e ogni altra specie di selvaggiume.

Ad est un ampio arco cerulo del mar Ionio. È coronata da un incanto di querceti boscosi e di castagneti. Il suo territorio vastissimo è solcato da due torrenti, il Galatrella che ha come affluente il torrente del Duca, e il Vote, che incanalati lungo le colline con le loro acque dan vita a giardini, ortalizi, ed agrumeti. Ricca di sorgenti limpidissime di acqua potabile, tra cui primeggia l'incantata sorgente di Moroito alle radici di un bosco di quercioli. Vi ha anche una vena, poco sfruttata, di acqua ferruginosa.

La terra, dimagrata un dì dall'abbandono, era diventata cespugliosa e boscosa: gli Albanesi la dissodarono, rendendole la primiera feracità. Durante l'episcopato di Mons. Lorenzo Varano (1792-1818) che molti favori fece ai sudditi di S. Sofia, ricevettero per la prima volta il permesso di fare delle piantagioni, permesso concesso nel 1795 a Baffa Domenico, a cui egli stesso procurò dalla Mensa Arcivescovile di Rossano i piantoni d'ulivo perchè di migliore qualità. Da allora il territorio, adatto a qualsiasi coltura, è diventato oltremodo uberoso, specie verso il Crati. In esso allignano i gelsi che giovano all'industria della seta, i castagni e le querce che formano foreste, l'ulivo, sempre verde e chio-mante, che allietta le nostre colline e dà olio leggero di montagna, i fichi che danno frutti squisiti esportati in grande quantità dalla Ditta P. M. P., le vigne che danno i vini migliori della contrada. Abbondanti sono tutte le specie di frutta estive e sufficienti per i bisogni locali le frutta vernerecce. Si esportano i grani e le biade (1).

Nelle pianure vi ha grandi estensioni di terreni da pascolo. Su per le colline si incontrano di tanto in tanto bianche casine, tra cui primeggia il vago e piacevole villino dei Fasanella.

Il vasto borgo è pur esso cosperso di giardini che nella stagione rendono ameno ai forestieri il soggiorno a S. Sofia.

III. — Abitato.

Le strade sono larghe e sempre pulite per l'innato amore alla pulizia che hanno gli Albanesi; non tutte selciate ma decanti. D'inverno

(1) Cfr. J. TOCCI, *Notizie storiche e documenti relativi ai comuni di S. Giorgio, Vaccarizzo*, p. 126.

la posizione inclinata del paese facilita l'esito delle acque piovane, sicchè non si formano lotose e sporche pozzanghere. La grande piazza è ombreggiata da acacie e ailanti. Vi sono dei palazzi di bell'aspetto, tra' quali notiamo i palazzi dei Masci, un di fornito come quello del Duomo di preziose e sontuose masserizie, dei Baffa, dei Becci « di sopra », abitato una volta dalla nobile famiglia Becci che da Ferdinando I d'Aragona (1458-1494) ebbe il titolo baronale in persona di Marco Becci Seniore. Un suo nipote sposò una discendente di Scanderbeg. La famiglia si estinse con la nobile Carolina Becci maritata a Luigi Marchiano. Il palazzo dei Becci « di sotto », quello del Vescovo Bugliari Seniore (1) è quello del Iuniore, il palazzo del Vescovo Barone dai muri massicci che serviva di villeggiatura per il Seminario e per il Vescovo stesso, cominciato da Mons. Domenico Petrucci (1584-1598) nel 1595 e terminato e nobilmente abbellito con somma profusione di danaro da Mons. Bonaventura Sculco (1745-1781), patrizio di Cotrone, nel 1750.

IV. — Qualità fisiche, morali e intellettuali degli abitanti.

I Sofioti hanno formazione regolare della persona: il volto da bell'ovale greco li rende facilmente distinguibili dai popoli vicini calabresi, la carnagione bianca, i capelli di color castagno scuro, gli occhi dello stesso colore danno loro un'espressione di vivacità e d'intelligenza. Le donne conservano ancora la bellezza della loro patria di origine, quella bellezza che faceva affermare al Byron essere esse le più belle donne che aveva conosciuto. Stranieri in queste amene contrade, hanno modificate le loro avite tendenze, sicchè non traspira più da essi l'aria marziale e fiera d'un tempo, benchè « tra gli italo-albanesi, come afferma l'illustre F. Capalbo, sono quelli che meglio conservano il carattere fiero e saldo della razza e la purezza dell'idioma dei padri » (2). Essi, laboriosi e vigorosi, convenientemente abbondanti dei beni di fortuna, vivono tranquilli, intenti al lavoro fruttuoso della nuova civiltà. Grandemente ospitali e frugali, hanno alterezza della loro dignità e conservano puri i costumi famigliari. S. Sofia fu terra sempre ferace di potenti ingegni che si espressero fortemente in diversi rami del sapere. I suoi abitanti

(1) Attualmente abitato dalla famiglia Lopez estinta nella sua linea maschile. Questa famiglia è discendente dalla stirpe regia del Paleologo, giacchè un'Erginia Paleologo, figlia di Andrea (fratello del fondatore della chiesa greca di Napoli) si sposò ad uno dei Lopez.

(2) *Di alcune colonie albanesi della Calabria Citra*, Napoli 1919, cap. IV, p. 12.

non hanno voluto mai smentire il significato del nome della loro terra, a cui si attaglia il bel verso del poeta Not. Stefano Pasquale Baffa:

Jure Sophia vocor; nam recte sum usa sophia.

Non per nulla i colti della provincia la chiamarono « l'Atene degli Albanesi » (1); essa infatti diede i natali a una piccola falange di uomini di genio, offrì gli uomini maggiori alle colonie albanesi di Calabria.

V. — Rito, usi e costumi.

Gli abitanti di S. Sofia esercitano tuttora il rito bizantino portato dalla madrepatria e conservato gelosamente.

Il numero grande di ottimi sacerdoti che S. Sofia sempre diede alle Colonie, educati prima nel Collegio di S. Atanasio in Roma, fondato da Gregorio XIII, faro di saggezza da cui uscirono sin dai primordi Albanesi chiari per cultura e nome, poi nel Collegio Corsini di S. Benedetto Ullano, in seguito a S. Adriano in S. Demetrio Corone ed ora nei due Collegi di Grottaferrata e di S. Atanasio, servì a mantenerlo. Contribuì a questa conservazione anche la grande deferenza che i Vescovi di Bisignano (2) ebbero verso il rito della nuova colonia di Albanesi che avevano chiamata nella loro baronia.

La chiesa nuova, di cui si parlerà nel prossimo capitolo, venne costruita alla latina perchè tale era stata la chiesa officiata per oltre un secolo. Ciò però non tolse che il rito si conservasse.

Gli Albanesi di S. Sofia conservano pura la lingua della madrepatria, che si distingue da quella dei paesi vicini per la pronuncia assai spiccata e un po' dura, differenza questa che trova la sua ragione nella diversità di provenienza (3).

Le donne, dal molle portamento orientale, conservano ancora l'abbigliamento albanese, mentre gli uomini hanno adottato quello italico.

Indossano dal dì del loro matrimonio una gonna di seta color robbio, cucita con crespe fitte, simile al *peplo* degli antichi, che si riuniscono ai

(1) Dr. Oreste DITO, *In Calabria*, Cosenza, 1899, p. 126.

(2) *Alla relazione di Mons. Cardamone.... risposta di FILALETE*, Napoli, 1796, p. 90.

(3) Ecco quanto dice il deputato Guglielmo Tocci: « E tu ammiri.... anche nella bocca del popolo minuto, la perspicuità e la grazia del parlare in quelli di S. Sofia, e dici: ecco i discendenti di quelli che sacrificarono alle Grazie, e conobbero le veneri dello stile, che presso loro fece sentire la soavità del sapore detto attico ». *Notizie storiche e documenti relativi ai Comuni di S. Giorgio, Vaccarizzo, S. Cosmo, Marcella, S. Demetrio*, p. 122.

lombi, dal che ne risulta una vita sottile e ben tagliata; cade larga e ondeggiante verso i piedi ed è orlata di largo gallone di oro; è caudata sì da doversi alzare e avvolgere a tergo con nodo egiziano. Covre le spalle e le braccia un farsetto di lame d'oro, sovente tempestato di stelline anch'esse d'oro, gallonato tutt'intorno. Le lunghe chiome sono tripartite: due grandi trecce, divise da una sottile dirizzatura, partono dalla fronte e si avvolgono con nastri bianchi dietro il capo, insieme alla terza treccia. Su di esse si pone un emblema coniugale tutto ricamato a fili d'oro e canutiglie, specie di diadema nuziale, chiamato *chesa*, che addimostro la donna essere diventata regina della famiglia. Coprono la testa nei dì solenni con un velo rosso che nei giorni feriali viene supplito da un largo panno rosso d'^{amaranto}aramanto. Il velo è tutto ricami d'oro e ricorda il *flammeum* della cerimonia nuziale romana, simbolo del vincolo matrimoniale che deve conservarsi sempre vivo nel cuore degli sposi.

Vestimento, come si vede, sfarzoso, di vero gusto orientale, senza alcuna parsimonia d'ornamenti, che aggiunge grazia alla naturale venustà delle donne e cà loro del matronale. A tutto questo si aggiungono larghi i merletti di crespo della camicia, sporgenti dalla giacca, uso francese secoli XVII-XVIII, e la ricca gioielleria che orna il collo e le mani. Il tutto ascende sovente a somme ingentissime.

Caratteristiche le scene delle nozze e assai commoventi le scene dei funerali, dove le donne tutti i pensieri tristi che ispira il grande dolore li esprimono con i canti funerei chiamati *vaglim*. -

Ancora sopravvive la ridda *Moreota* a cui gli Albanesi di Calabria hanno impresso un carattere feudale di occasione, unendovi la cosiddetta *Valia*, o *Falia*, cioè un saluto cantato ad un grande personaggio o a sposi novelli. Le donne vestite a festa in quest'occasione si prendono per mano e circondano con movimenti leggeri ed armonizzanti il festeggiato, accompagnando le evoluzioni con canti di versi improvvisati dal direttore della danza. Questa ridda è simile alla danza peloponnesiaca dei Greci chiamata *Rumeika* di cui parla Pouqueville (1).

VI. — Edificazione della nuova chiesa.

Accresciutasi la popolazione, sorse nell'animo degli abitanti, profondamente religiosi, che per conservare la religione avevano abbandonata la patria, il pensiero della costruzione di una nuova chiesa che servisse

(1) *POUQUEVILLE, Voyage dans la Grèce*, t. I, Parigi, 1820, p. 382.

per la celebrazione dei divini uffici in sostituzione della prima, ormai troppo angusta e in luogo disagiata.

Tra i boschi vicini sorgeva una cappella dal titolo S. Nicola in Bosco, che aveva annesso un piccolo ospizio per gli animalati poveri, cappella completamente demolita in appresso dietro i danni subiti nel terremoto del 1730, e sul posto della quale ora sorgono le case di proprietà del nobile Boscarelli di Bisignano. Accanto a quella cappella scelsero il posto per erigere la nuova chiesa matrice da dedicarsi a S. Atanasio (1).

Tradizione è che i lavori sono stati incominciati nel principio del sec. XVII; anzi, si fa con maggior precisione, benchè nulla ne risulti dai registri, il nome di un certo D. Biagio Baffa, che nel 1665 avrebbe tracciato per primo le fondamenta.

Verso il 1710, reggendo la Parrocchia l'Arciprete Antonio Marchianò e la Diocesi Mons. Pompilio Berlingieri (1706-1713), patrizio di Cotrone, con mirabile slancio l'*universitas* si pose a scavare le fondamenta di solenne ampiezza, lunghi m. 33 e larghi m. 10.

I lavori impiegarono la gratuita opera del popolo fino al 1742.

Aperta al culto e dedicata a S. Atanasio, servì dapprima come cappella, finchè lo stesso Arciprete Marchianò ottenne dal Vescovo Monsignor Felice Solazzo Castriota, patrizio di Corigliano, discendente per parte materna da Scanderbeg (1721-1745), la Bolla col R. Assenso di trasportare la Parrocchia dalla vecchia chiesa di S. Sofia alla nuova di S. Atanasio; procurò per mezzo dell'Arcivescovo di Ravenna Maffeo Nicola Farsetto la reliquia del S. Patrono che conservasi gelosamente appesa sul petto della statua e l'indulgenza plenaria per la festa del santo *ad septennium* da Benedetto XIII nel 1726, indulgenza rinnovata dai successivi Pontefici fino a Pio VIII.

Sobrio il prospetto della chiesa con un semplicissimo rosone e gli stipiti della porta in pietra calcarea, che, come il tufo comune, in forma di pietra di macigno o di ciottoli di alberese, abbonda nel territorio di S. Sofia, lavorati con fregi architettonici d'istile dorico.

La porta maggiore è opera d'un valente ingagliatore che, usufruendo del diritto d'asilo, si era rifugiato in chiesa durante l'ultimazione dei lavori, inseguito dalla giustizia. Opera sua è pure una grande cornice artistica infiorata che orna il quadro dell'altare dell'Assunta, opera di lunga pazienza e di mirabile esecuzione.

(1) Il protettore del paese, dalla venuta degli Albanesi, fu sempre S. Atanasio, a cui essi intitolarono la parrocchia; è per questo che, nei registri parrocchiali, di tanto in tanto, la chiesa di S. Sofia viene chiamata *vetera Ecclesia S. Athanasii*.

All'esterno delle pareti in muramento arricciato vi è il semplice campanile con due grosse campane.

Entrando nel Tempio, prima cosa che colpisce è la ^{vera} vastità ed altezza.

In fondo all'abside il quadro del Santo Patrono, secondo antica tradizione portato dall'Albania, eppoi ritoccato posteriormente, trasformando il *saccos* che rivestiva la figura in *felonion*.

Sotto l'arco principale sorge l'altare maggiore in stile barocco, non certo bello nei suoi particolari decorativi; barocchi son pure gli altari laterali posticci che non formano un tutto armonico.

Opera di pregio artistico è il grande tabernacolo in legno con bellissimi intagli, lavorato a forma di cappella, con nicchie e statuette, e portato dal monastero di Regina (Rione di Lattarico).

Belli i quadri della Sacra Famiglia, di S. Antonio (1640) che conserva la primiera bellezza nei particolari decorativi, ma non più nella figura del Santo ritoccata da mano inesperta, e principalmente il quadro di S. Lucia (1661), di veramente squisita esecuzione e dovuto probabilmente alla scuola Tavernese, portato insieme a quello di S. Nicola dalla vicina cappella del Santo. Nel quadro dell'Addolorata s'ammira l'espressione della fisonomia della Madonna e del Cristo.

Si conservano anche tre belle opere basiliane: il pulpito e due grandi cornici che ornano i quadri di S. Nicola e dell'Addolorata, opere trasportate, insieme alle lastre di pietra dei gradini dell'altare maggiore, da Regina dove se ne stavano inutili in un vecchio monastero.

Tra le reliquie citeremo quella insigne della S. Croce.

Fino al 1890 avevano sepoltura nella chiesa di S. Atanasio i cittadini di stirpe nobile.

La chiesa manca ancora di finitezza, e dopo due secoli ha avuto bisogno di riparazioni, specie per le avarie subite negli ultimi terremoti. La sacrestia è rovinosa.

(Continua).

Papàs Giovanni Masci,
Cartofilace dell'Eparchia di Lungro.